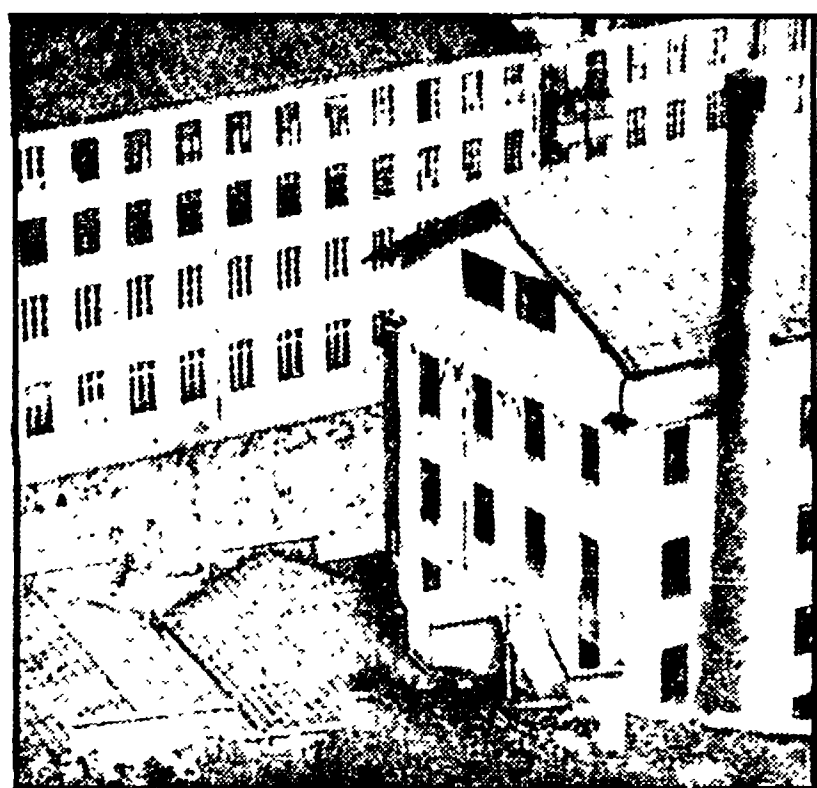


L'avvio di una Storia delle Regioni Einaudi

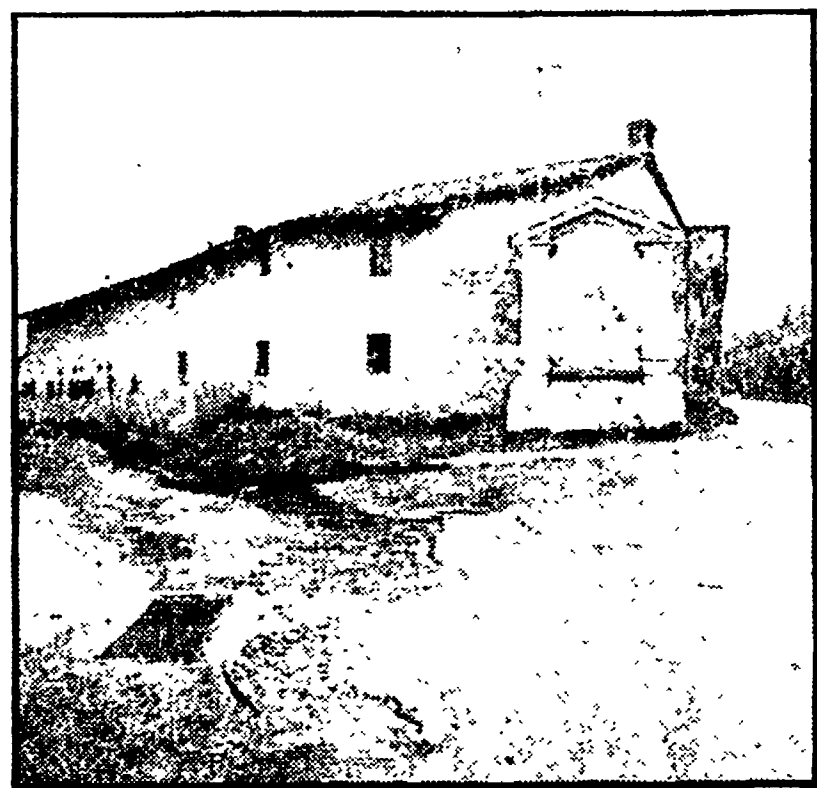
Piemonte, i tempi dell'industria

Panorama di un secolo di modificazioni a volte tumultuose e drammatiche, che contribuisce a una comprensione più profonda delle vicende nazionali

Si sarebbe tentata dieci anni fa un'impresa come quella a cui si accingono vari studiosi, per l'editore Einaudi, di allestire, cioè, altrettanti volumi di Storia delle regioni italiane dall'unità ad oggi? Certo che no. Anche se l'iniziativa nasce dal successo e dal proposito di fare storia in modo nuovo...



Le prime grandi fabbriche laniere di Biella



Una cascina sellettenese presso Cavour

Non è un'impresa da poco, neppure per i valenti specialisti che vi si dedicano: Franco Della Peruta per la Lombardia, Renato Zangheri e altri per l'Emilia-Romagna, Luigi Berlinguer e Antonello Mattone per la Sardegna, Giorgio Mori per la Toscana, il francese Maurice Aymard per la Sicilia, Pasquale Villani e altri per la Campania, Renato Covino e Giampaolo Gallo per l'Umbria...

Di altro canto, c'è anche da domandarsi come possa meglio circolare l'utilizzazione dei risultati di simili ricerche: esiste una forbice rilevante, nelle case editrici che producono e sollecitano cultura storiografica nuova, tra i libri smerciati a prezzi economici e codeste edizioni bellissime (anche il volume sul Piemonte è copiato di splendide foto a colori, in cui si alternano vecchio e nuovo, paesaggio naturale e costruzione datatissima, emblematica di questa e quella stagione della sua storia contemporanea)...

to proletario urbano. (solo poco più del 10% della popolazione attiva resta occupata nell'agricoltura) ma dalla diffusione del terziario, è non meno avvincente. Decine di migliaia di immigrati ogni anno dopo il 1960 fino a pochi anni fa, un ingigantimento urbanistico mostruoso, presentano cifre compressive impressionanti. Nel 1971, l'area metropolitana torinese ospitava due milioni e 105 mila persone, circa metà di tutta la popolazione piemontese...

La fotografia che l'autore offre di vari periodi ai momenti impallidisce un po' nel trattere le linee dei conflitti sociali. La tensione critica scade e l'autore si accenta di operare raccordi e richiami generici. Un certo appiattimento si presenta anche come un momento di ordine più generale. A partire dalla fine della guerra, per tutto l'ultimo trentennio, ma in particolare per la Resistenza e l'immediato secondo dopoguerra, Castronovo registra, e qua e là associa un tipo di polemica ideologica-storiografica all'insegna delle responsabilità e delle compromissioni delle dirigenze politiche di sinistra, in particolare comuniste. Bisogna dire che l'autore, anche per il suo gusto drammatico e la sua attitudine alla controversia, ha l'aria di non credere troppo a una netta contrapposizione tra spontaneità e organizzazione, tra classe e movimento istituzionalizzato, a tutta la costruzione ideologica imperniata sulla sconfitta storica delle istanze rivoluzionarie...

Tutti i capitoli, lungo tale indagine prospettica, sono ricchi di dati e notazioni illuminanti; segnaliamo, in particolare, quelli sugli Anni Trenta, in pieno regime fascista, tra la grande depressione e un ricupero determinato dallo sforzo bellico della seconda metà del decennio. Crisi, dissesti, anche di disoccupazione e immigrazione notevole (ben 145.000 cittadini torinesi su 600.000 risultano, nel 1931, originari di altre regioni, in prevalenza veneti) concentrazioni produttive e finanziarie, un panorama assai mosso del Piemonte agricolo con mutamenti improvvisi, in specie nel settore del riso e della seta, della produzione e del mercato, l'incremento di ceti impiegatizi e burocratici (prima base di consenso di massa del regime) danno un quadro complessivo utile alla comprensione più generale della contraddittoria dinamica economica dell'Italia fascista, dei legami tra gruppi dominanti, capitalistici e agrari, e personale politico. Ma va da sé che l'ultima parte del volume, quella che è assai più attuale, è quella che è più interessante. La storia del Piemonte, dalle origini alla fine dell'ultimo ventennio, dalle sue distorsioni e involuzioni, dalla crescita non solo dell'eserci-

Agrirento: la Valle dei Templi è ancora in pericolo



Un simbolo dell'Italia che non cambia

E' trascorso più di un anno ma nulla è stato fatto per bloccare le conseguenze della frana che minaccia il Tempio di Giunone - Le responsabilità governative e la concertante insensibilità degli organismi locali

Sono trascorsi più di 25 secoli dalla fondazione di Agrirento, arroccata, attorno al 580 a.c., ad opera dei coloni greci. Una ricorrenza davvero eccezionale, resa solenne e viva dalla magnificenza delle restituzioni delle diverse epoche. Il cittadino di questa ultra bimillennaria città non si aspetta i grandiosi fasti di Persepolis, con cui Reza Pahlavi intendeva celebrare il 25. centenario della dinastia di Ciro il Grande, ma che almeno i resti di tale civiltà possano rimanere in piedi, testimonianza per le generazioni future.

Ma gravi pericoli continuano ad addensarsi sull'insieme dell'incommensurabile patrimonio, particolarmente sui Templi dorici della Valle. Alcuni settimane fa, per un vortice di circostanze, si sono aperte nel cuore dell'antico centro storico (nei pressi del Duomo e del Palazzo municipale), frotte di tecnici prevedono, con sospetta solerzia, a coprire le falle con cemento armato senza accertare le cause, le caratteristiche e le relazioni che potrebbero avere con il sottostante sistema di ipogei di età ellenica.

Più che feste in città si ricordano, ormai con una preoccupante periodicità, anniversari di eventi funesti. Nel calendario delle sventure, si registra, per restare agli avvenimenti più recenti, la data del 26 dicembre 1971, allorché una frana, di notevoli dimensioni, intaccò il costone orientale della collina su cui si erge il maestoso Tempio di Giunone. E' trascorso un anno da quel tragico evento e nulla è stato fatto per rimediare al danno. La frana è tutta lì, ancora paurosamente aperta e minacciosa. Siamo nel pieno del secondo inverno e da un momento all'altro può accadere il peggio. L'impreparazione del centro di un qualificato convegno tecnico-scientifico, a

carattere interdisciplinare, svoltosi nel gennaio del 1977 per iniziativa del Pci, si disse che la frana non doveva considerarsi un evento a sé stante, bensì l'ultima manifestazione, in ordine di tempo, di un dissesto idro-geologico ben più vasto e profondo, tale da compromettere la stessa stabilità dei Templi. L'Italia civile e democratica espresse allarme e sdegno; dalla stampa si levarono appelli alla salvezza.

Passato lo sgomento quasi nessuno ne parlò e scrisse più. Molto opportunamente si stabilì che l'obiettivo immediato era quello di bloccare la frana, ripulire i guasti provocati, stabilizzare le pendici della collina.

Ci fu, persino, qualche geologo di stato che, forse, nella fretta di curare la malattia prodotta dalle «iniezioni» di cemento. Un rimedio, questo, giudicato dai molti sbrigativo, al limite dannoso, da applicare ad una nuova frana, composta da due differenti formazioni sovrapposte a strati e tenute in equilibrio, per oltre due millenni, da un ingegnoso sistema di ipogei che consentivano il normale deflusso delle acque piovane. Evidentemente questo tecnico, come i diversi organismi statali, regionali e locali, non avevano dato importanza a quanto diffusamente avevano rilevato l'inchiesta della commissione Grappelli del 1968 e lo studio Cnr, condotto agli inizi del 1970 dai professori Rossi Doria e Paribeni, in cui si metteva in evidenza la preoccupazione per «eventuali fenomeni erosivi e franosi che si verificano nella sottostante formazione argillosa-marnosa, per lo studio e l'appuntamento

nare la stabilità della formazione calcarea sabbiosa stessa su cui insistono i Templi e le fortificazioni di età greca». «Fronteggiare l'emergenza per salvare il tempo dalla rovina. Questa fu l'indicazione unanime del convegno del 1977, nel quadro di una proposta d'intervento più ampia e riferita alla condizione dell'intera vallata archeologica.

Venne, perciò, inserito nella legge per i danni provocati dalle alluvioni di Trapani e Licata un apposito articolo (il 4 bis), e fu stanziata la somma di 500 milioni di lire da utilizzare per condurre un'adeguata indagine scientifica del sottosuolo su cui insiste la frana, al fine di acquisire le necessarie conoscenze della meccanica e delle caratteristiche del fenomeno e quindi adottare adeguate misure d'intervento da attuare in un breve periodo e comunque prima della prossima stagione delle piogge.

Con uno specifico ordine del giorno della Camera fu incaricato il ministero dei lavori pubblici ad avallare dell'opera del Cnr e fu sancito l'obbligo di presentare al Parlamento e alla Regione, entro tre mesi dall'approvazione della legge, una relazione sul lavoro svolto e sulle soluzioni tecniche. 90 giorni sono scaduti nel mese di giugno del '77. E' trascorso anche il primo anniversario della frana e nulla è stato fatto, nonostante le ripetute proteste e sollecitazioni (in Parlamento da parte dei deputati comunisti). Di fronte a tali inadempimenti e ritardi gravissimi appare la responsabilità ministeriale. La Regione, inoltre, si incaricò di nominare un comitato di esperti per lo studio e l'appuntamento

di idonee misure d'intervento nella Valle, ma anche in questo caso nulla risulta studiato e proposto, anzi la situazione sembra essersi maggiormente complicata per la conflittualità che si registra tra enti, organismi e commissioni preposti, in vario modo, allo stesso compito.

Il Comune e la Provincia di Agrirento non si sono di stinti per solerzia e capacità d'iniziativa, dimostrando una insensibilità davvero grossolana oltre che colpevole. Assistenti, dunque, ad una inerzia completa dei pubblici poteri e forse ad una certa indifferenza dell'opinione pubblica locale. Elementi senz'altro negativi che potrebbero determinare non pericolosi ad essere interpretati dalle forze della speculazione, sempre in agguato, come segnali per un arrembaggio su vasta scala a cui che ancora resta dell'instabile patrimonio.

Si corre il pericolo di tornare indietro, ai tempi bui del passato remoto e recente della storia della città. Come quando, nel 1736, un vescovo di Agrirento, monsignor Gioeni, ispirato da fuoco zelo industrialistico, fece dire, con un certo orgoglio, che «la Valle dei Templi è un luogo di grande importanza per la storia della città». Recentemente, dopo la frana del 1965, gli speculatori più accaniti compresero che la Valle era l'ostacolo alla avanzata del fronte del cemento e si proposero di costruire un albergo di lusso per lo studio e l'appuntamento

di orrori scotonici. Progetti assurdi.

Ma in una città dove ad undici anni dalla frana non è stato ancora possibile redigere ed approvare un piano regolatore generale, dove tutto si fissa e mente si ricomponde, dove il progresso, inteso come bene comune, stenta o avanza, su cui continua a scivolare la bandiera corsara degli intralazzatori, tutto può accadere e ciò che a prima vista può apparire irrazionale, se non si inverte decisamente la rotta, qui può divenire «logico» scorgimento di un destino.

Il vero dramma di Agrirento sta nel fatto che l'alternativa alla paralisi è la speculazione e ricchezza; una terza via, quella dell'ordinato sviluppo, è risultata finora impraticabile per responsabilità precise dei pubblici poteri.

«Ogni forma è scomparsa da questo cumulo di rovine». Ce ne andiamo con la sgraziata impressione che, per il pittore (l'amico Kneip), nulla ci fosse da fare. Con queste parole, comunisti, Wolfgang Goethe si allontanò, la mattina del 25 aprile 1977, dai resti del Tempio di Giove a conclusione della sua passeggiata archeologica nella Valle dei Templi di Agrirento. Nel nostro caso il pittore è la coscienza civile e democratica del Paese. Quella che da fare e presto, prima che la rovina della città, la cultura e l'incirca degli uomini compromettano irreparabilmente quanto resta di tale ricchezza ereditata da una civiltà millenaria. Lo Stato deve trovare le forze e gli strumenti per domare le violenze e liquidare ogni inerzia, per vincere questa battaglia di grande valore morale, culturale e politico.

Agostino Spataro

Nella foto in alto: un'immagine della frana del dicembre '76 nella collina dove sorge il tempio di Giunone

Una mostra a Zurigo dell'editoria italiana per ragazzi

Tutti quei libri in gara con Pinocchio

Circa 2500 libri italiani per bambini, per ragazzi e per l'educazione permanente hanno concluso un loro particolare giro in alcune città europee, da Francoforte a Monaco di Baviera a Zurigo. Erano il corpo centrale di una imponente mostra promossa dal ministero degli Esteri in collaborazione con i nostri consolati. A Zurigo, dove la mostra è stata più articolata, arrichita da alcune iniziative interessanti, il successo è stato notevole. Nel Cantone di Zurigo vivono circa 100.000 italiani e sono 14.000 i ragazzi che frequentano le scuole locali di ogni ordine.

Per una settimana le vaste sale della Helmhau, hanno ospitato un gran numero di ragazzi che hanno scoperto — con loro i genitori, gli insegnanti, i lavoratori — che l'editoria italiana ha una produzione importante nel settore del libro per i ragazzi e che questa produzione ha bisogno di essere conosciuta. Iniziative come questa, quindi, sono indispensabili. Il programma della manifestazione comprendeva iniziative di vario tipo: dagli incontri con gli autori, a seminari di studio con pedagogisti (Idana Pescioni), a interventi di animazione teatrale e musicale (Teatro dell'Settecento, Teatro mimico dei pupi siciliani, Quartetto Harmony), alle esercitazioni grafiche (Cristina Lastrego e Franca Testi).

Marcello Argilli, uno degli autori, presenti alle manifestazioni, dice le sue impressioni. «Ho trovato moltissima attenzione e curiosità nei ragazzi che frequentano le scuole italiane di Zurigo. Ragazzi che bisogna trovare il modo di aiutare. Ho trovato invece una strana indifferenza, per tutto, nei ragazzi e soprattutto nelle ragazze che frequentano le scuole svizzere, per le scelte delle letture. Chiusa la mostra che cosa rimane? Le richieste di acquisto sono state molte, ma la mostra non avendo scopi di vendita, sono rimaste ferme lì, nelle sale della Helmhau. Ad una azione promozionale intelligente sarebbe utile corrispondessero fatti concreti, anche da parte degli editori.

I. c.

Paolo Spriano

Dibattito a Roma sul libro di Giorgio Amendola

Cosa fu il «rinnovamento» nella storia del Pci

ROMA — Doveva essere una tavola rotonda, un dibattito a più voci sull'ultimo libro pubblicato dagli Editori Riuniti in cui Giorgio Amendola ha rievocato in forma di intervista le tappe del cruciale processo di rinnovamento avviato nel Pci a partire dagli anni in cui Amendola, nel 1953, fu eletto segretario del Pci. Il libro, intitolato «Cosa fu il rinnovamento?», è stato scritto da Amendola e da un gruppo di collaboratori, tra cui il suo figlio, il giornalista Alberto Ronchey, allargato poi al contributo di alcuni intervenuti. Ne è scaturito un incontro vivace, condotto sul filo dell'aspra critica, lontano dalle polemiche, spesso artificiose, suscitata sulla stampa nei giorni scorsi dal libro di Amendola. Come se la questione del «rinnovamento» del Pci fosse tutta lì e non comportasse, come in realtà è, una serie di interroganti di natura politica, culturale e ideologica. Il libro di Amendola e Ronchey, Le domande dell'editorialista del Corriere sono state molte, incalzanti, riassumibili in tre grandi temi: il rapporto con l'URSS, l'articolazione della democrazia nel partito, il ruolo del Pci come forza di governo e di opposizione. Ronchey formula una «accusa»: nell'intervista sul rin-

novamento, Amendola sembra chiamare tutti al tribunale della ragione, ma al tempo stesso è giustiziano: «troppo il Pci, i suoi limiti, i suoi errori; Amendola», come mai, è un comunista che non fosse informato preliminarmente dei tragici eventi: del suo stalinismo, perché atteso tempo nella denuncia e nella condanna di ciò che Secchia aveva riferito dopo i colloqui di Mosca? Perché non venne immediatamente pronunciato un netto giudizio sulle colpe di Stalin, perfino quando fu conosciuto il rapporto segreto di Kruscev al XX congresso? E ancora: come mai, in un momento di crisi, Amendola e Ronchey, e Amendola nell'intervista, distinguono tuttora fra i fatti d'Ungheria del '56 e quelli di Cecoslovacchia? Sono domande che coinvolgono l'intera esperienza storica e politica del partito, e che richiedono una risposta che non è stata data. Il rinnovamento, è un procedimento organizzativo o è un mutamento profondo di indirizzo, nel costume della vita interna, nel modo di intendere la democrazia politica? E infine una osservazione: il libro di Amendola e Ronchey, Le domande dell'editorialista del Corriere sono state molte, incalzanti, riassumibili in tre grandi temi: il rapporto con l'URSS, l'articolazione della democrazia nel partito, il ruolo del Pci come forza di governo e di opposizione. Ronchey formula una «accusa»: nell'intervista sul rin-

novamento, Amendola sembra chiamare tutti al tribunale della ragione, ma al tempo stesso è giustiziano: «troppo il Pci, i suoi limiti, i suoi errori; Amendola», come mai, è un comunista che non fosse informato preliminarmente dei tragici eventi: del suo stalinismo, perché atteso tempo nella denuncia e nella condanna di ciò che Secchia aveva riferito dopo i colloqui di Mosca? Perché non venne immediatamente pronunciato un netto giudizio sulle colpe di Stalin, perfino quando fu conosciuto il rapporto segreto di Kruscev al XX congresso? E ancora: come mai, in un momento di crisi, Amendola e Ronchey, e Amendola nell'intervista, distinguono tuttora fra i fatti d'Ungheria del '56 e quelli di Cecoslovacchia? Sono domande che coinvolgono l'intera esperienza storica e politica del partito, e che richiedono una risposta che non è stata data. Il rinnovamento, è un procedimento organizzativo o è un mutamento profondo di indirizzo, nel costume della vita interna, nel modo di intendere la democrazia politica? E infine una osservazione: il libro di Amendola e Ronchey, Le domande dell'editorialista del Corriere sono state molte, incalzanti, riassumibili in tre grandi temi: il rapporto con l'URSS, l'articolazione della democrazia nel partito, il ruolo del Pci come forza di governo e di opposizione. Ronchey formula una «accusa»: nell'intervista sul rin-

novamento, Amendola sembra chiamare tutti al tribunale della ragione, ma al tempo stesso è giustiziano: «troppo il Pci, i suoi limiti, i suoi errori; Amendola», come mai, è un comunista che non fosse informato preliminarmente dei tragici eventi: del suo stalinismo, perché atteso tempo nella denuncia e nella condanna di ciò che Secchia aveva riferito dopo i colloqui di Mosca? Perché non venne immediatamente pronunciato un netto giudizio sulle colpe di Stalin, perfino quando fu conosciuto il rapporto segreto di Kruscev al XX congresso? E ancora: come mai, in un momento di crisi, Amendola e Ronchey, e Amendola nell'intervista, distinguono tuttora fra i fatti d'Ungheria del '56 e quelli di Cecoslovacchia? Sono domande che coinvolgono l'intera esperienza storica e politica del partito, e che richiedono una risposta che non è stata data. Il rinnovamento, è un procedimento organizzativo o è un mutamento profondo di indirizzo, nel costume della vita interna, nel modo di intendere la democrazia politica? E infine una osservazione: il libro di Amendola e Ronchey, Le domande dell'editorialista del Corriere sono state molte, incalzanti, riassumibili in tre grandi temi: il rapporto con l'URSS, l'articolazione della democrazia nel partito, il ruolo del Pci come forza di governo e di opposizione. Ronchey formula una «accusa»: nell'intervista sul rin-

editorialista del Corriere non è ritornato a fondo nel suo replica, pur riconoscendo la centralità di ruolo di Amendola, che recita quelle della pace nel mondo e della cooperazione tra i popoli. Ha insistito invece sul fatto che il rinnovamento, parlando di vischiosità di ambiguità che resterebbero irrisolte nel Pci, e che potrebbero essere risolte solo attraverso un giudizio sul processo di rinnovamento, è un processo di chiarimento e confronto. Sul tema dei «tempi» Amendola ha risposto subito, sottolineando anche, ma che si tratta di un punto decisivo. Ma è problema prima di tutto della Dc, della sua capacità di trovare una zona di incontro con il movimento operaio, maturando il suo travaglio interno. Si dice, la «vischiosità», dimenticando che rappresenta un carattere costante della storia italiana da imputare non certo al Pci, forza che, con tratti originali, in Italia ha contraddistinto questi elementi di antiparlamentarismo, «anti-guercianesimo», di discepolo consapevole che sono non comuni, e limitate, delle altre forze politiche. In questo senso, dice Amendola, anche l'intervista sui mutamenti intervenuti nel partito dal '64 al '69 — e il rinnovamento è un processo permanente che ancora oggi è coinvolto e ci riguarda — getta luce sulla qualità dei comunisti italiani, che senza dare soddisfazioni alle «vane attese» (Ronchey non si era trattato dal riproporre una qualche «Bad Godesberg» italiana) procedono nella ricerca critica e autocritica al passo con le esigenze più profonde del paese.

du. t.